

ORIZZONTI

STORIE DALLA FINE DEL MONDO/5

Nella nuova geografia nata all'ombra di internet anche la Patagonia non è più sull'«orlo» del mappamondo. Il termine «finisterre» rimane soltanto ad ornare i cartelli dei negozi per i turisti

di Nicola Bottiglieri

Ecco la terra dove finisce il mondo

EX LIBRIS

Il problema dell'umanità è che gli stupidi sono strascurati, mentre gli intelligenti sono pieni di dubbi

Bertrand Russell

N

el libro XI dell'*Odissea* si racconta come Ulisse sia sceso nell'Averno e qui abbia incontrato l'indovino Tiresia, il quale, dopo aver bevuto il sangue del montone sgozzato, predice all'eroe greco il suo futuro. Fra le altre cose fa una misteriosa profezia. Ulisse ritornerà a casa, ad Itaca, ritroverà il figlio e la moglie Penelope ma il suo viaggio non sarà finito, perché dovrà partire di nuovo. «Prendi un remo e continua a viaggiare fino a quando tu arrivi fra uomini che non conoscono il mare e non mangiano cibo mescolato con il sale... E ora ti dirò un segno ben chiaro: non ti sfuggerà. Quando imbattendosi in te un altro viandante dice che porti un ventilabro in spalla, allora pianta in terra il remo. Poi sacrifica vittime belle a Poseidone... e ritorna in patria. E la morte a te verrà dolce dal mare». Dunque, quando incontrerà un viandante che scambierà il remo con il ventilabro, ossia la pala che serviva a dividere il grano dalla paglia, il viaggio sarà finito. Insomma, quando Ulisse sarà arrivato al limite del suo mondo, quello dei marinai ed avrà incontrato quello dei montanari, allora potrà tornare a casa e morire tranquillo. Ha compiuto il viaggio più importante della sua vita. Questa profezia in qualche modo, come dice Piero Boitani, prefigura il destino dell'uomo occidentale. Ogni uomo deve arrivare ai confini del proprio mondo, ogni cultura deve conoscere i propri limiti. Ma questo incontro non sarà pacifico, sarà segnato da una incomprensione, da un equivoco.

I confini degli antichi

A questo punto dobbiamo chiederci: «Dove sono i confini del mondo?»

Per i greci, confini del mondo erano le coste dell'Italia, verso occidente, la Puglia, dove tramontava il sole, e ad oriente il mar Nero, dove si giungeva dopo aver attraversato il pericoloso stretto attraversato per la prima volta da Giasone, che oggi si chiama dei Dardanelli.

Per i romani, fine del mondo furono le colonne d'Ercole e il capo Finisterre in Galizia. Ma anche la punta estrema dell'Italia. Sul Capo di Santa Maria di Leuca, è situato il Santuario di Santa Maria De Finibus Terrae, costruito su un antico tempio della dea Minerva. Il Santuario è posto «dove finisce la terra» e inizia il mare e si contrappongono ad un altro luogo di culto che porta lo stesso nome, Finisterre, che sorge dall'altra parte del mondo antico, all'estremo nord-ovest in Bretagna sulla punta dell'antico porto di Brest.

Nel Medio Evo esistevano tre Finisterre: quello francese, a cui abbiamo accennato, quello inglese

Per i Greci i confini del creato erano l'Italia e il mar Nero Per i romani si allargarono alle Colonne d'Ercole

in Cornovaglia e quello spagnolo in Galizia, celebre perché vicino al santuario di Santiago de Compostela. Sul lato orientale vi era il Caucaso dove, secondo le leggende, Alessandro Magno aveva alzato un muro di ferro per tenere lontane le orribili stirpi di Gog e Magog.

A ben vedere le tre Finisterre sorgono vicino a monumenti megalitici dove veniva praticato il culto delle pietre: Stonehenge, in Inghilterra, Sainte-Odile e Champ du Feu, in Bretagna, Puig de tres Estelles, in Galizia. Insomma nel Medio Evo la fine del mondo viene vista come un luogo straordinario, catalogo di un immaginario apocalittico. Questa idea, per cui il luogo dove finisce la terra ed inizia l'oceano sia segnato da una natura straordinaria la ritroviamo, come un'eco persistente nei luoghi che noi europei indichiamo come fine del mondo. Alle due indicazioni date da Tiresia 1) la fine del mondo è lontana geograficamente da noi, 2) che esiste una cultura capovolta rispetto alla nostra, abbiamo aggiunto 3) che il luogo ha una geografia spaventosa.

Nella Terra del Fuoco si danno tutte e tre le condizioni. Prima la Patagonia, poi la terra del Fuoco sono state descritte in Europa come «ultima frontiera», *Limes extremus*, luogo dalla natura apoca-



Lago Argentino nel Parco riserva nazionale di Los Glaciares, nel sud-ovest dell'Argentina, in Patagonia Foto Reuters

La serie

In fondo al Cile e all'Argentina

Termina qui il nostro viaggio nella Terra del Fuoco, in quella terra «estrema» dove anche le storie e le narrazioni diventano estreme. Nella prima puntata (*l'Unità* del 26 luglio) Nicola Bottiglieri ci ha raccontato la storia di Cayetano Santos Godino, «el petiso orejudo», il piccolo

serial-killer responsabile dell'effertata uccisione di bambini e che finì i suoi giorni nel carcere di Ushuaia. Il primo agosto ci siamo occupati degli indios selk'nam, «nomadi del mare», sterminati dai colonizzatori più recenti, soprattutto argentini e cileni. Il 9 agosto abbiamo ricordato la figura e le vicende del sacerdote esploratore Alberto De Agostini e il 17 agosto abbiamo parlato dei fari di questa terra.

littica. Darwin aggiunge che «è solo triste solitudine. Regno quasi assoluto della morte più che della vita». Inoltre è abitata da uomini bestiali, una umanità più vicina agli animali che agli uomini. Infatti vanno nudi in mezzo alla neve, vivono sul mare in rozze canoe e praticano il cannibalismo.

Queste impressioni Darwin le scrisse a 22 anni, nel 1832, quando accompagnò il comandante del Beagle, Fitz-Roy, nei rilevamenti topografici dello stretto e scrisse il famoso libro *Viaggio di un naturalista intorno al mondo* dove vi sono i germi della teoria evolutivista. Ed anche se verso la fine della vita, attenuò di molto le sue prime impressioni, queste restarono come metro di misura nei confronti di questa geografia e di questi indios. Nello spazio geografico antipode, ossia opposto all'Inghilterra, vi era una natura catastrofica abitata da una umanità bestiale. Essi andavano oltre le categorie di barbaro e selvaggio elaborate in Europa, per toccare l'ultimo gradino della degradazione umana.

Non è da sorprendere, quindi, che nel secolo XIX il tema della fine venisse sviluppato in tutti i modi, dagli europei come dagli stessi cileni e/o argentini, imbevuti di idee positiviste. Furono costruiti penitenziari di massima sicurezza, prima a Punta Arenas, (1848) poi ad Ushuaia (1902); fu praticato l'ultimo, moderno genocidio degli indios americani, fino alla loro totale scomparsa, mentre gli indiani del nord-America sopravvivono ancora nelle riserve. Fu scritta una letteratura imperniata sul tema della catastrofe: Giulio Verne, *Il faro alla fine del mondo*, Allan Poe, *Gordon Pim*, Melville, *Moby Dick*, Howard Phillips Lovecraft, *Le montagne della follia*, ecc. Senza contare che nel leggere la carta geografica di queste terre ci sembra di sfogliare il catalogo delle disgrazie. Voglio solo citare alcuni nomi: Ultima Speranza, Porto della Fame, Golfo delle Pene, Capo Furioso, Capo Pericoloso, Isola delle Furie, Baia delle disillusioni, Baia Fatale, Fiordo della tristezza...

Non sorprende quindi che il tema della «fine del mondo» abbia accompagnato la presenza dell'uomo bianco nella Terra del fuoco, dagli inizi del secolo XIX, fino alla metà del secolo XX, ed è divenuto parte della cultura dell'isola. Sorprende, in-

vece, come nella seconda parte del secolo scorso questa idea sia cominciata velocemente a trasformarsi. Non è cambiata la geografia della terra del fuoco ma la percezione che «il mondo occidentale» ha di essa.

Quali le ragioni? Innanzitutto, lo sviluppo straordinario delle forme di comunicazione che stanno demolendo l'idea di un vicino ed un lontano co-

L'Europa moderna ha descritto la Terra del Fuoco come ultima frontiera luogo dalla natura apocalittica

me spazi comunicabili. Se il Cile era il luogo estremo, «l'ultima fermata della metro», come essi dicono, dove per arrivarci bisognava attraversare la Patagonia argentina, scavalcare le Ande ed arrivare a Santiago. Oppure circumnavigare il Capo Horn. Oggi con l'aereo abbiamo una diversa percezione dello spazio estremo. In secondo luogo, la grande migrazione di uomini dal sud del mondo verso il nord ha cambiato direzione alla parola fine. Per quelli che abitano in Argentina, in Cile, in Nuova Zelanda o in Sud Africa, fine del mondo siamo noi, anche se questa fine non coincide più con la barbarie ma con un mondo ricco e progredito.

Tuttavia se una nuova geografia sta nascendo all'ombra di Internet, una nuova cultura si sta sviluppando attraverso il turismo, industria fondamentale della regione. Prima la nave, poi l'aereo, il telefono, la televisione ed ora Internet, tessono fili robusti, ordiscono trame inarrestabili fra nord e sud del mondo, mentre il dilagare del turismo sta creando una conoscenza diffusa di mondi fino ad ora ignorati. Gli Internet point, oltre ai computer di uso privato, sono diffusissimi sia ad Ushuaia che a Punta Arenas. Sono una forma di comunicazione totale,

un foro di pettegolezzi stratosferici, un mercato globale, un pozzo di San Patrizio o una caverna di Montesinos, quella che visitò Don Chisciotte, nella quale vide tutte le meraviglie del mondo, pur essendoci rimasto pochissimo tempo. Per un giovane che vive sull'orlo del mondo il suo «altrove» sono gli Stati Uniti o l'Europa, lì dove si gioca il miglior calcio del pianeta, da dove proviene la moda, la tecnologia, molta parte della cultura moderna. Internet è un modo per stare al passo con i tempi, una fonte di lavoro, una maniera di sentirsi nel mondo e non più un uomo emarginato dalla distanza, dalla solitudine e dalla povertà.

Il turismo è un grande fenomeno culturale, che piega ai suoi fini tutte le risorse della tecnologia moderna, ma allo stesso tempo si basa su una vecchia idea: tutto può essere trasformato in teatro, tutto può diventare spettacolo: la distanza geografica, la distruzione degli indios, la natura più estrema, la cucina, ecc.

I cartelli

All'entrata del porto turistico, di fronte al palazzo del Governatore vi è un cartello quadrato azzurro che ricorda come Buenos Aires sia a 3040 chilometri, mentre La Quiaca la località più a nord dell'Argentina è a 5171. Alla baia Lapataia, il cartello è quadratissimo e dichiara che sotto i tuoi piedi finisce la Ruta 3, la panamericana che inizia in Alaska 17.864 chilometri più a nord e finisce proprio lì. Ed il cartello è così convincente che tu prima ti fai la foto sotto i numeri, poi inizi a saltellare sul posto, per il piacere di pestare la coda a questo serpente smisurato e poi alzi le suole per vedere se vi è rimasto attaccato qualche scaglia dell'enorme animale tutto americano.

Sulla calle San Martin, invece, i cartelli sono a forma di freccia. Un cespuglio di frecce inchiodate al palo come un totem, in ordine alfabetico ricorda quanto è lontano il mondo: Atenas 13495, Bombay 14868, La Paz 4269, Lisboa 11832, Londra 13400, Madrid 12209, Mexico 8771, Nueva York 10602, Sydney 9500, ecc. Il tema della «Fine del mondo» è declinato in cento modi diversi. Anche il cartello della città di Ushuaia che ha messo il comune di fronte al lungomare, sulla calle Maipù, la più antica della cit-

tà, presenta la scritta in questione. Alto circa tre metri per un metro e dieci, sormontato da una ghirlanda di gigli intrecciati, al centro il panorama della città: contro un cielo bianco-grigiastro si stagliano le affilate montagne con il cucuzzolo bianco e le falde verde scuro, più sotto su uno sfondo di varie tonalità di verde le case bianche, in primo piano la baia azzurra con rosse barche da diporto. Il tratto della pittura naïf ricorda le pitture dei carretti siciliani. La scritta fa immaginare che sotto il cartello vi sia un pavimento di vetro infrangibile coperto di ghiaia, per non spaventare i turisti, ma sotto il quale si vede il precipizio del mondo e dentro di esso le stelle del cielo.

In tutto questo sfoltorio di baraccone, tutti hanno fretta di non dire una cosa: che il buco dell'ozono, che fa passare senza protezione i raggi solari, colpisce con maggior forza questa parte della superficie terrestre, perciò sono in forte aumento le ma-

Oggi, con la Rete e soprattutto con il turismo di massa tutto è raggiungibile e vicino e non fa più alcuna paura

lattie derivate da una prolungata esposizione solare. Tanto che nelle scuole vi sono semafori e termometri che indicano il livello di pericolosità. La città di Ushuaia che gli indios battezzarono «come il nostro cimitero» perché da lì partì la penetrazione dell'uomo bianco e quindi le infezioni che li decimarono, oggi è diventata la testa di ponte della presenza del turismo nella Terra del Fuoco argentina, è molto più vicina a Capo Horn di quanto non lo sia Punta Arenas. Quindi il punto più vicino alla fine del mondo.

Nel cimitero, lì dove fu sepolto *el petiso orejudo*, ho cercato anche le tracce di Ulisse, il mitico eroe greco. Ho chiesto ai guardiani se mi facevano vedere l'elenco dei deceduti ed essi mi hanno aiutato, pensando quale misteriosa ricerca stessi compiendo. Ve ne era uno solo, un cileno Pacheco Vidal Ulises, morto il giorno 8.6.86. Mi sono chiesto se avesse mai letto *l'Odissea*, se conosceva la profezia di Tiresia, se lui in qualche modo fosse consapevole che vivendo lì in qualche modo ci aveva rappresentato. Sicuramente Pacheco Vidal Ulises non aveva rappresentato nessuno, aveva vissuto la sua vita ed era morto quando Dio aveva voluto. Ma forse proprio per questo ho sentito che forse aveva vissuto anche un po' della mia vita.